



19 febbraio 1944

[Precedono i brani 1-4 e 15 del capitolo 610 dell'opera
L'EVANGELO]

Giuseppe^[148] spegne una delle torce che aveva acceso per vedere meglio nel sepolcro, dove già è molto scuro, e si avvia alla porta, all'apertura, tenendo accesa una sola torcia, con la quale si fa lume mentre insieme a Nicodemo fa scorrere la pesante pietra del sepolcro al suo posto.

Maria, sorretta da Giovanni, singhiozza più forte.

Ora **Gesù** è solo nel suo sepolcro, in mezzo all'ortaglia silenziosa e già un poco scura.

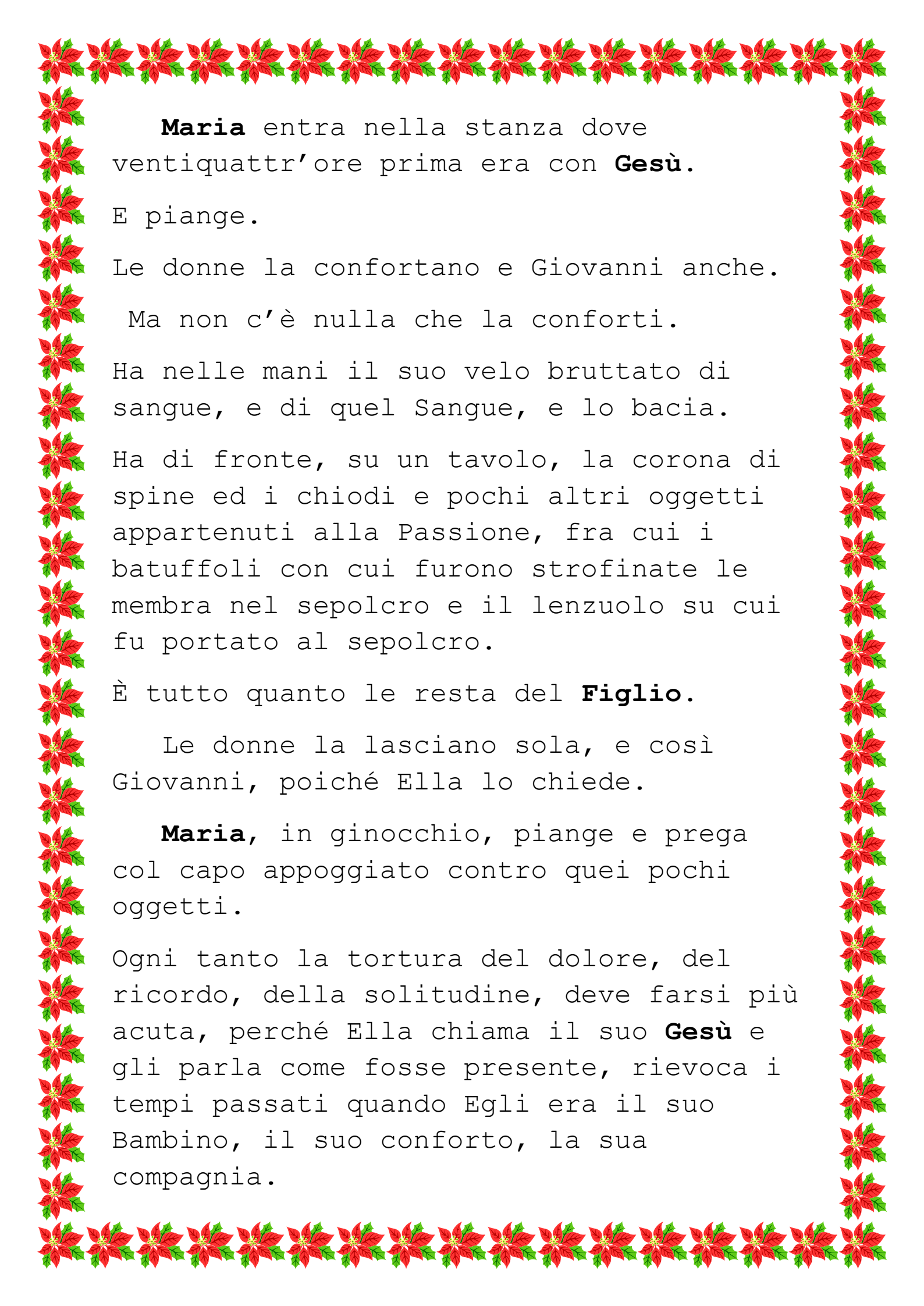
Il gruppo si riunisce.

E per poca via giunge alla casa da cui solo ieri sera erano partiti gli apostoli con **Gesù** vivo e bello.

Entrano **Maria**, Giovanni e le donne.

Mi ricordo ora di aver sempre dimenticato di dire che una delle donne del gruppo pietoso era la padrona di casa.

Giuseppe e Nicodemo si ritirano.



Maria entra nella stanza dove
ventiquattr'ore prima era con **Gesù**.

E piange.

Le donne la confortano e Giovanni anche.

Ma non c'è nulla che la conforti.

Ha nelle mani il suo velo bruttato di
sangue, e di quel Sangue, e lo bacia.

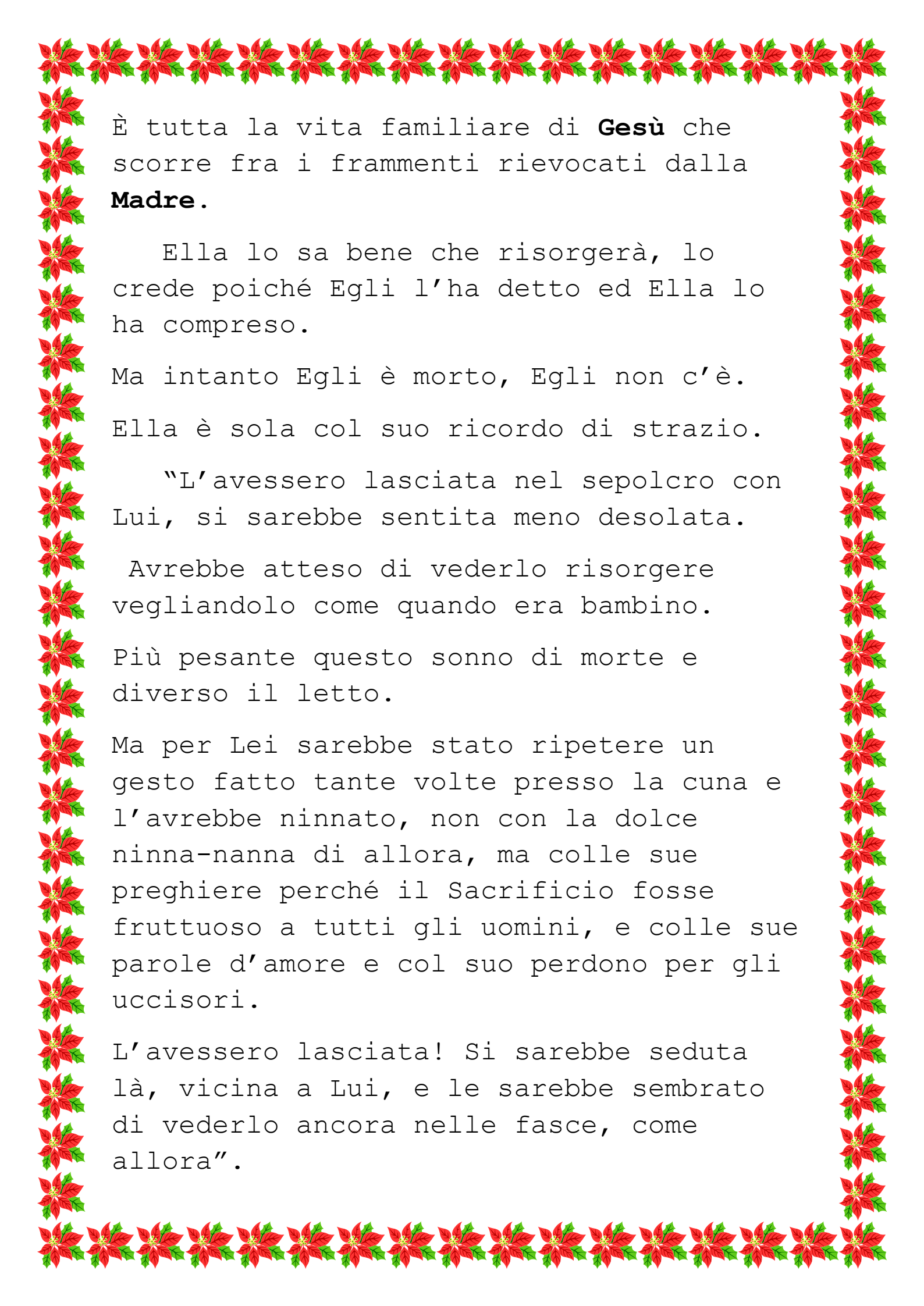
Ha di fronte, su un tavolo, la corona di
spine ed i chiodi e pochi altri oggetti
appartenuti alla Passione, fra cui i
batuffoli con cui furono strofinate le
membra nel sepolcro e il lenzuolo su cui
fu portato al sepolcro.

È tutto quanto le resta del **Figlio**.

Le donne la lasciano sola, e così
Giovanni, poiché Ella lo chiede.

Maria, in ginocchio, piange e prega
col capo appoggiato contro quei pochi
oggetti.

Ogni tanto la tortura del dolore, del
ricordo, della solitudine, deve farsi più
acuta, perché Ella chiama il suo **Gesù** e
gli parla come fosse presente, rievoca i
tempi passati quando Egli era il suo
Bambino, il suo conforto, la sua
compagnia.



È tutta la vita familiare di **Gesù** che scorre fra i frammenti rievocati dalla **Madre**.

Ella lo sa bene che risorgerà, lo crede poiché Egli l'ha detto ed Ella lo ha compreso.

Ma intanto Egli è morto, Egli non c'è.

Ella è sola col suo ricordo di strazio.

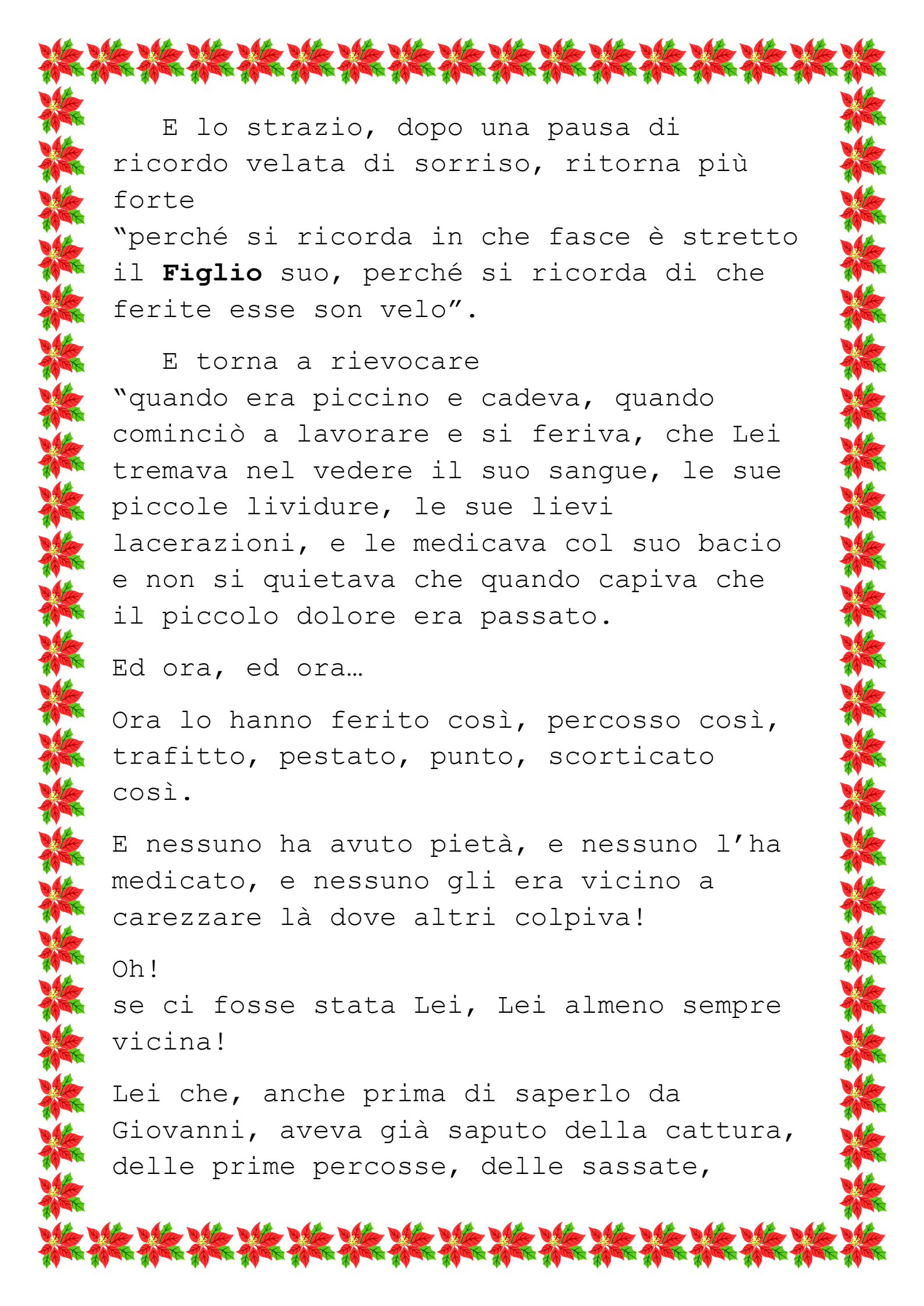
“L'avessero lasciata nel sepolcro con Lui, si sarebbe sentita meno desolata.

Avrebbe atteso di vederlo risorgere vegliandolo come quando era bambino.

Più pesante questo sonno di morte e diverso il letto.

Ma per Lei sarebbe stato ripetere un gesto fatto tante volte presso la cuna e l'avrebbe ninnato, non con la dolce ninna-nanna di allora, ma colle sue preghiere perché il Sacrificio fosse fruttuoso a tutti gli uomini, e colle sue parole d'amore e col suo perdono per gli uccisori.

L'avessero lasciata! Si sarebbe seduta là, vicina a Lui, e le sarebbe sembrato di vederlo ancora nelle fasce, come allora”.



E lo strazio, dopo una pausa di ricordo velata di sorriso, ritorna più forte

“perché si ricorda in che fasce è stretto il **Figlio** suo, perché si ricorda di che ferite esse son velo”.

E torna a rievocare “quando era piccino e cadeva, quando cominciò a lavorare e si feriva, che Lei tremava nel vedere il suo sangue, le sue piccole lividure, le sue lievi lacerazioni, e le medicava col suo bacio e non si quietava che quando capiva che il piccolo dolore era passato.

Ed ora, ed ora..

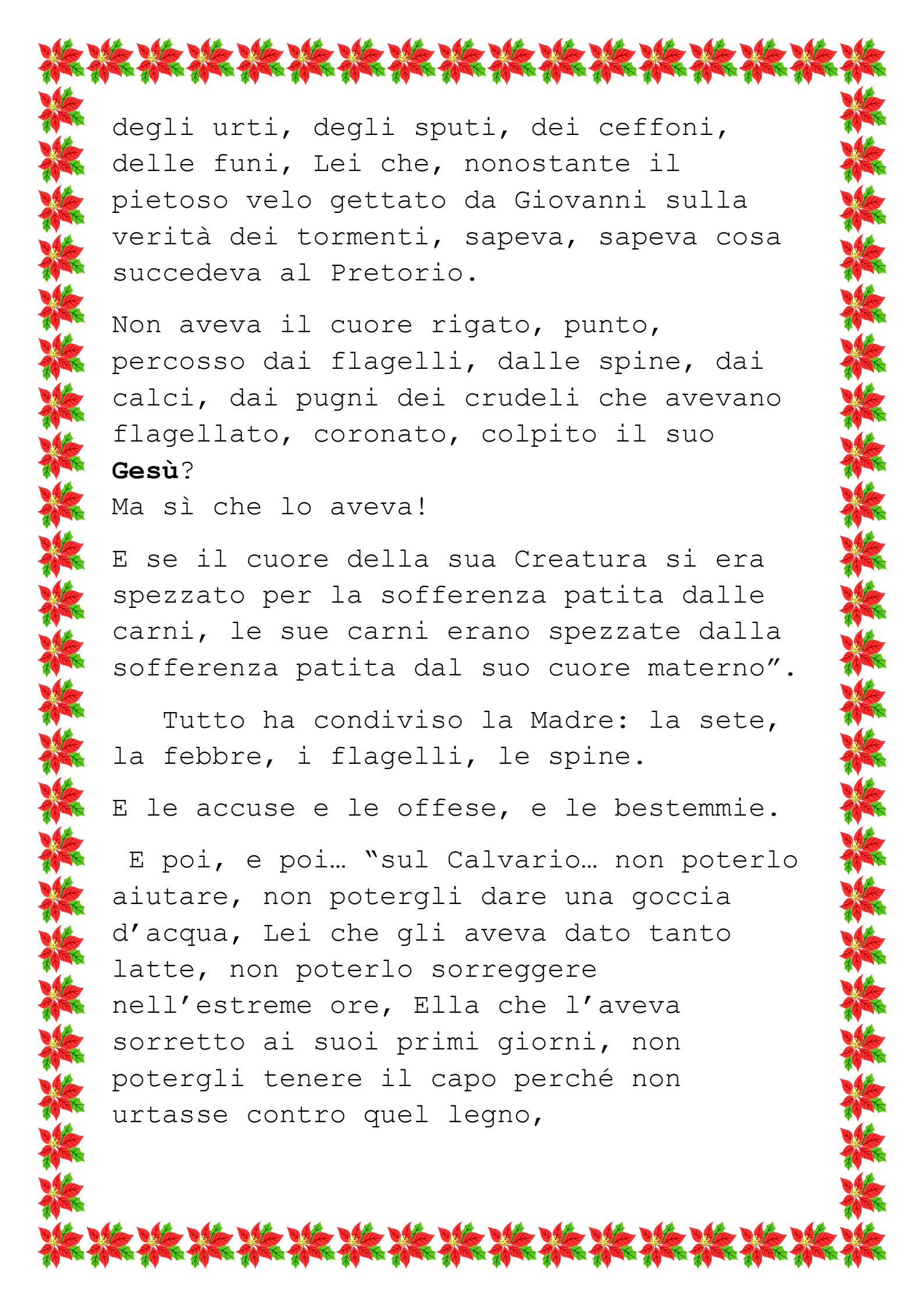
Ora lo hanno ferito così, percosso così, trafitto, pestato, punto, scorticato così.

E nessuno ha avuto pietà, e nessuno l’ha medicato, e nessuno gli era vicino a carezzare là dove altri colpiva!

Oh!

se ci fosse stata Lei, Lei almeno sempre vicina!

Lei che, anche prima di saperlo da Giovanni, aveva già saputo della cattura, delle prime percosse, delle sassate,



degli urti, degli sputi, dei ceffoni,
delle funi, Lei che, nonostante il
pietoso velo gettato da Giovanni sulla
verità dei tormenti, sapeva, sapeva cosa
succedeva al Pretorio.

Non aveva il cuore rigato, punto,
percosso dai flagelli, dalle spine, dai
calci, dai pugni dei crudeli che avevano
flagellato, coronato, colpito il suo
Gesù?

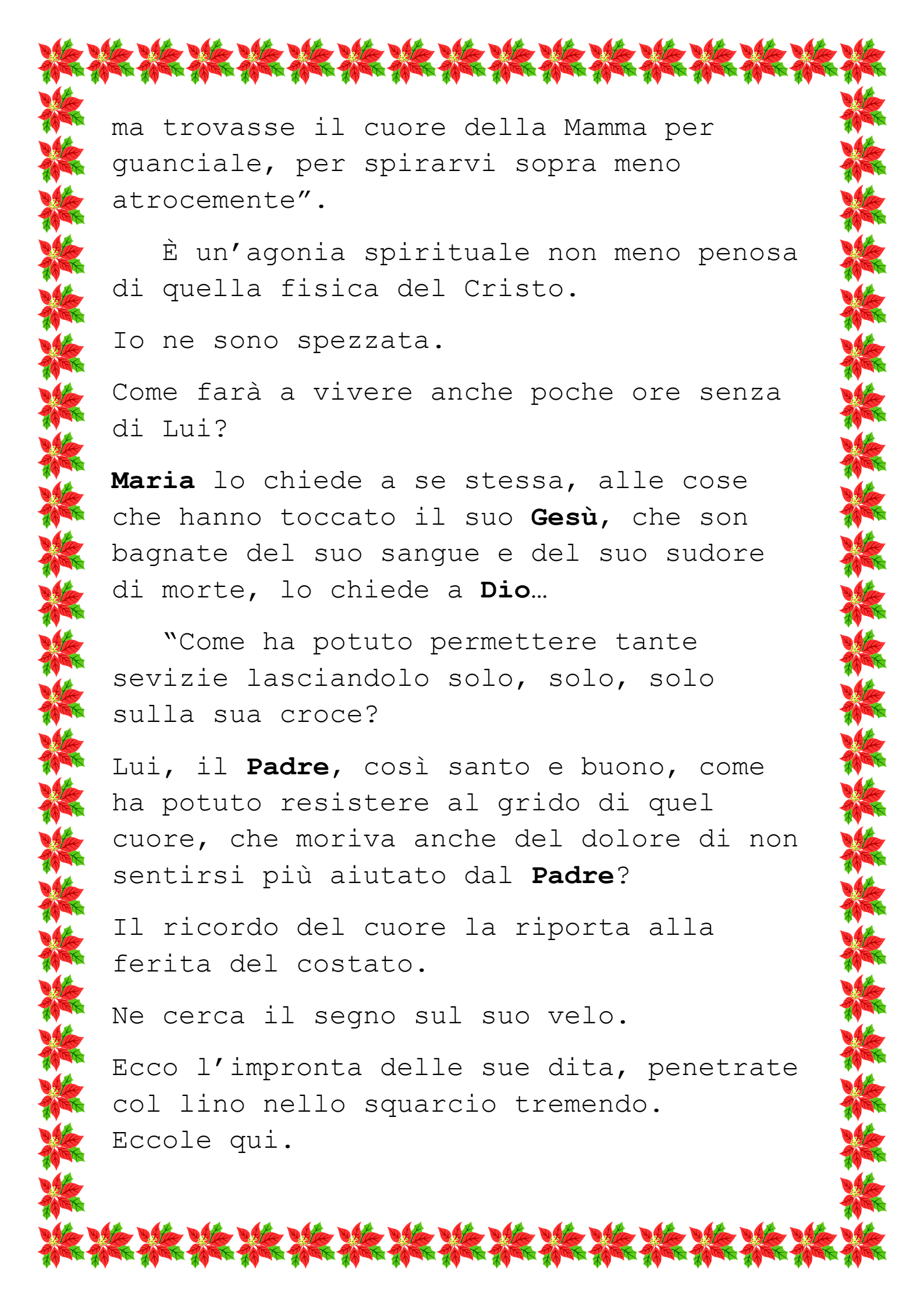
Ma sì che lo aveva!

E se il cuore della sua Creatura si era
spezzato per la sofferenza patita dalle
carni, le sue carni erano spezzate dalla
sofferenza patita dal suo cuore materno”.

Tutto ha condiviso la Madre: la sete,
la febbre, i flagelli, le spine.

E le accuse e le offese, e le bestemmie.

E poi, e poi... “sul Calvario... non poterlo
aiutare, non potergli dare una goccia
d'acqua, Lei che gli aveva dato tanto
latte, non poterlo sorreggere
nell'estreme ore, Ella che l'aveva
sorretto ai suoi primi giorni, non
poterli tenere il capo perché non
urtasse contro quel legno,



ma trovasse il cuore della Mamma per guanciaie, per spirarvi sopra meno atrocemente”.

È un'agonia spirituale non meno penosa di quella fisica del Cristo.

Io ne sono spezzata.

Come farà a vivere anche poche ore senza di Lui?

Maria lo chiede a se stessa, alle cose che hanno toccato il suo **Gesù**, che son bagnate del suo sangue e del suo sudore di morte, lo chiede a **Dio**...

“Come ha potuto permettere tante sevizie lasciandolo solo, solo, solo sulla sua croce?

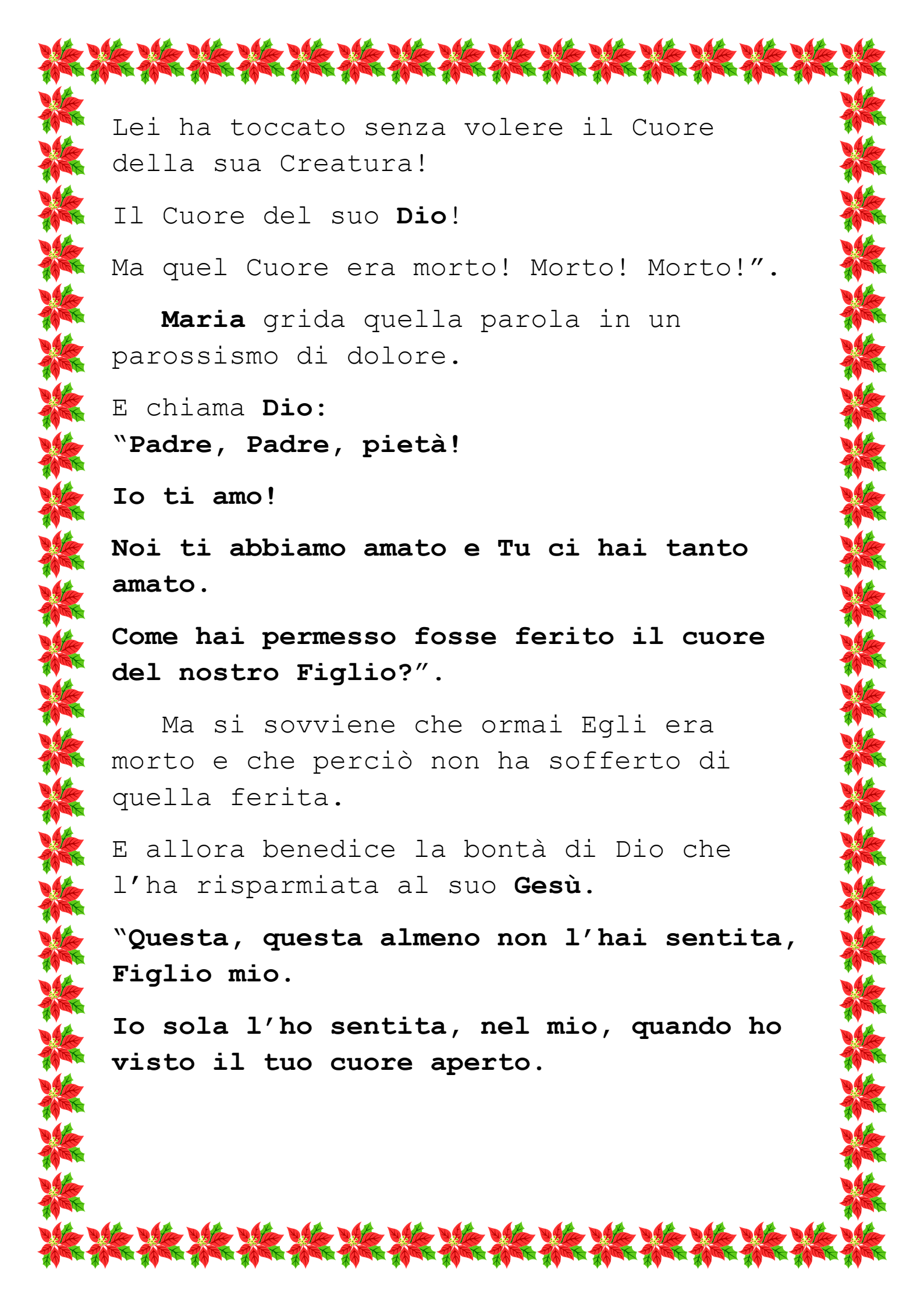
Lui, il **Padre**, così santo e buono, come ha potuto resistere al grido di quel cuore, che moriva anche del dolore di non sentirsi più aiutato dal **Padre**?

Il ricordo del cuore la riporta alla ferita del costato.

Ne cerca il segno sul suo velo.

Ecco l'impronta delle sue dita, penetrate col lino nello squarcio tremendo.

Eccole qui.



Lei ha toccato senza volere il Cuore
della sua Creatura!

Il Cuore del suo **Dio!**

Ma quel Cuore era morto! Morto! Morto!”.

Maria grida quella parola in un
parossismo di dolore.

E chiama **Dio:**

“**Padre, Padre, pietà!**

Io ti amo!

**Noi ti abbiamo amato e Tu ci hai tanto
amato.**

**Come hai permesso fosse ferito il cuore
del nostro Figlio?”.**

Ma si sovviene che ormai Egli era
morto e che perciò non ha sofferto di
quella ferita.

E allora benedice la bontà di Dio che
l’ha risparmiata al suo **Gesù.**

“**Questa, questa almeno non l’hai sentita,
Figlio mio.**

**Io sola l’ho sentita, nel mio, quando ho
visto il tuo cuore aperto.**



Ora è nel mio la tua lancia e fruga e
strazia.

Ma meglio così!

Tu non la senti.

Ma Gesù, pietà!

Un segno di Te, una carezza, una parola
per la tua Mamma dal cuore straziato!

Un segno, un segno, Gesù, se vuoi
trovarmi viva al tuo ritorno!"

Un picchio alla porta di casa empie il
silenzio della casa dove solo grida il
dolore di **Maria**.

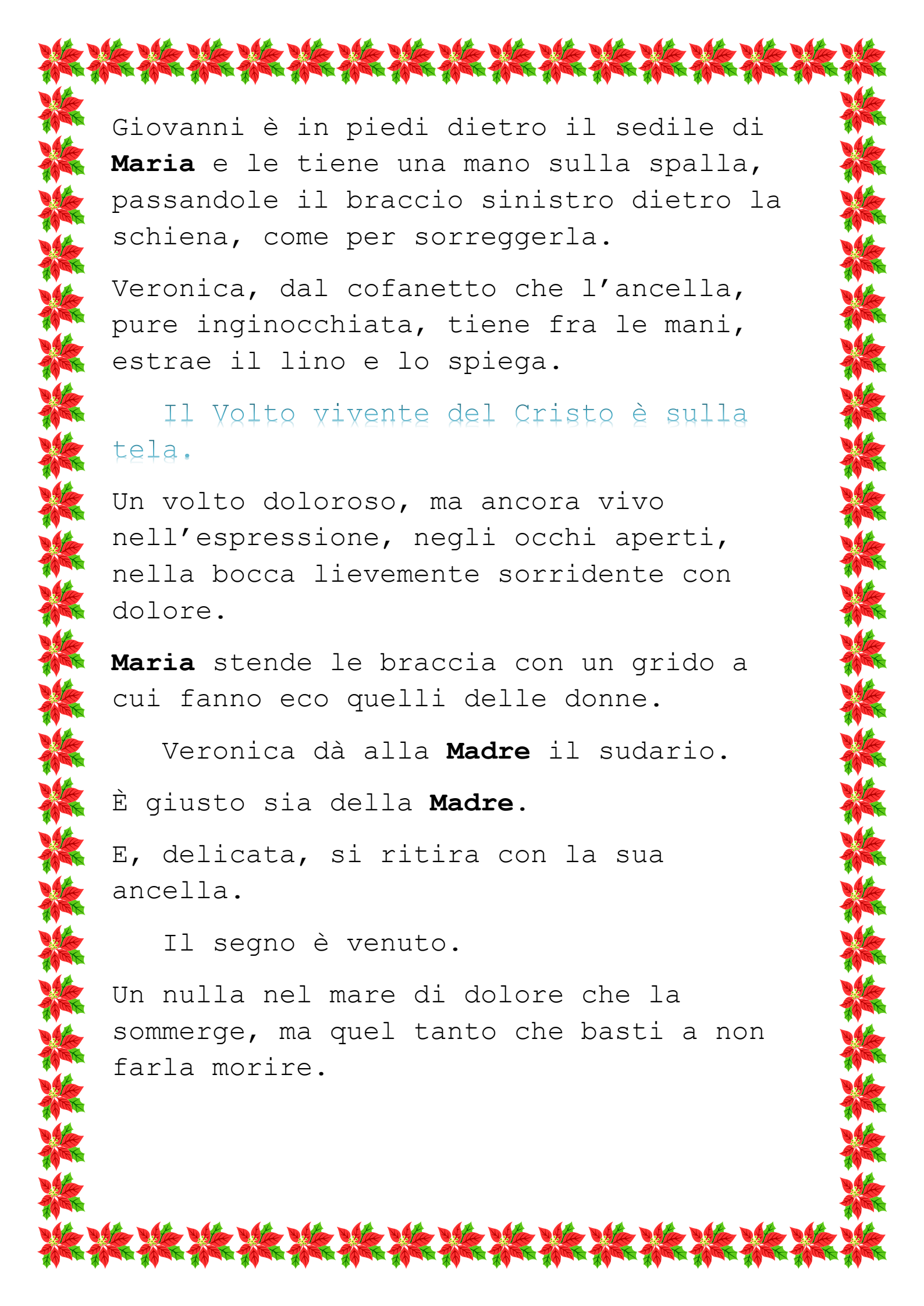
E un altro picchio più tenue all'uscio
della stanza.

Entra Giovanni.
Parla a **Maria**, sottovoce.
Ella annuisce.

Si ricompone.
Si volge verso la porta.

Entra Veronica con la sua ancella.
Si inginocchia di fronte a **Maria** che è
seduta, ora.

Nel vano della porta si affollano le
donne fedeli.



Giovanni è in piedi dietro il sedile di **Maria** e le tiene una mano sulla spalla, passandole il braccio sinistro dietro la schiena, come per sorreggerla.

Veronica, dal cofanetto che l'ancella, pure inginocchiata, tiene fra le mani, estrae il lino e lo spiega.

Il Volto vivente del Cristo è sulla tela.

Un volto doloroso, ma ancora vivo nell'espressione, negli occhi aperti, nella bocca lievemente sorridente con dolore.

Maria stende le braccia con un grido a cui fanno eco quelli delle donne.


Veronica dà alla **Madre** il sudario.

È giusto sia della **Madre**.

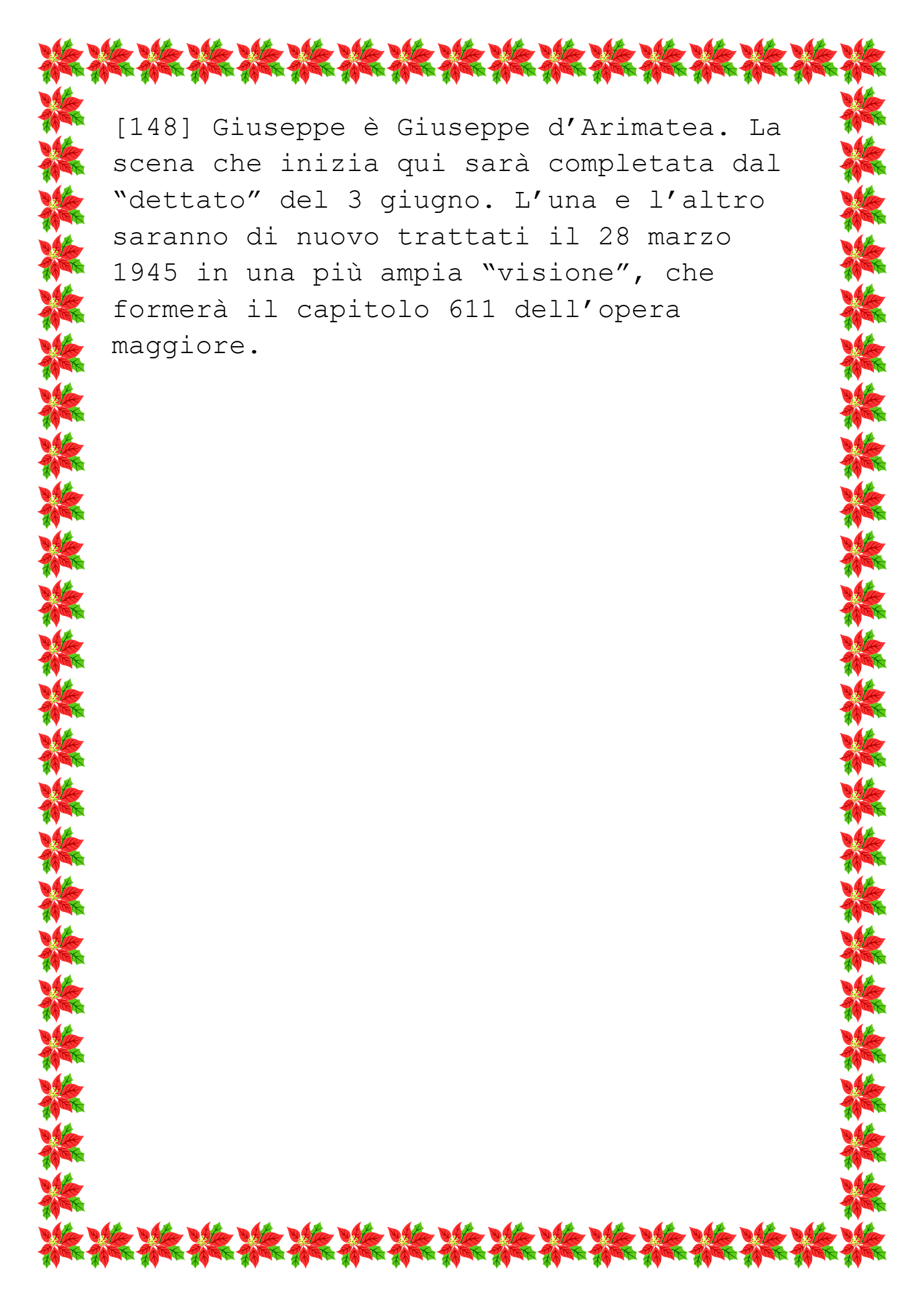
E, delicata, si ritira con la sua ancella.

Il segno è venuto.

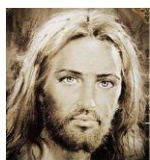
Un nulla nel mare di dolore che la sommerge, ma quel tanto che basti a non farla morire.



La contemplazione mi lascia così, col
volto di **Maria** appoggiato sul **Volto** del
Cristo impresso nel sudario.



[148] Giuseppe è Giuseppe d'Arimatea. La scena che inizia qui sarà completata dal "dettato" del 3 giugno. L'una e l'altro saranno di nuovo trattati il 28 marzo 1945 in una più ampia "visione", che formerà il capitolo 611 dell'opera maggiore.



"Ricordati che non sarai grande per le contemplazioni e le rivelazioni, ma per il tuo sacrificio. Le prime te le concede Iddio non per tuo merito ma per sua infinita bontà. Il secondo è fiore del tuo spirito ed è quello che ha merito agli occhi miei"



(Gesù a **Maria** Valtorta il 26 dicembre 1943)